

◆ **Non hanno ancora un nome
i poveri resti degli asiatici gettati
dal Tir della «speranza»**

Mantova, il paradiso perduto dei clandestini soffocati nel camion

A Pegognaga viaggio tra gli extracomunitari che lavorano nelle stalle tra mucche e sterco

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

PEGOGNAGA Per parlare con Singh Lakhawinder, ventiquattro anni ed un sorriso ancora bambino, bisogna chinarsi e guardare in basso. «Le vacche mi piacciono, sono mie amiche». È dentro una buca, fra due batterie di mungitrici, e la testa è poco più alta degli zoccoli degli animali. Otto vacche da una parte, otto dall'altra. Singh Lakhawinder pulisce le mammelle con fazzoletti bagnati nell'acqua, le incapsula nella mungitrice, poi passa all'altra mucca. «Ci vogliono quindici minuti, per sedici vacche. Comincio alle quattro del mattino».

Il ragazzo sorride, nel suo paradiso. Ha aspettato che dall'Italia suo fratello gli dicesse che sì, c'era un posto di lavoro, ed è partito subito. È un anno che è qui, alla Corte Serraglio appena fuori Pegognaga, e vive con il fratello che è arrivato quat-

tro anni fa, quando seppe da un cugino che qui c'era un posto da «bergamino».

Visto dall'alto, non sembra bello, il lavoro del ragazzo indiano. Levacche non hanno problemi, quando debbono liberarsi lo fanno, e Singh Lakhawinder è lì sotto, gli spruzzi arrivano. Continua a sorridere, e pulisce tutto con un getto d'acqua. «Al mattino finisco alle sette, quando arriva il camion del latte. Poi pulisco, e vado a riposare. Dopo il pranzo, alle due e mezzo ricomincio. Debbo finire entro le sei, quando il camion ritorna. Mungo centocinquanta vacche, trentadue quintali e mezzo di latte al giorno».

È orgoglioso del suo lavoro, il ragazzo arrivato da Haryana. «Dai, dai, andate, andate, per favore». Conosce poche parole in italiano, ma le usa tutte per convincere le mucche a lasciare la postazione quando il latte è già nelle cisterne refrigerate ed altre mucche aspettano di essere

munte. «Per favore, andate», come se le vacche comprendessero meglio la lingua che si parla in questi paesi italiani, dove i giovani vanno a lavorare tutti, ma non in posti come questo, dove guardi le vacche dal basso in alto.

Passa l'autostrada del Brennero, a pochi metri dalle case coloniche di Corte Serraglio. L'altra notte è passato da qui anche il camion che ha scaricato in una carraia i corpi di quattro indiani o pakistani che venivano in Italia a cercare un paradiso come quello trovato da Singh Lakhawinder e da suo fratello Rawinder. I corpi sono ancora a Medicina legale. «Sono morti per soffocamento. Non li abbiamo anco-



Il luogo, presso Mantova dove sono stati rinvenuti i corpi degli extracomunitari

Ap

Natale né Santo Stefano. Però, a me piace l'aria aperta, in fabbrica non ci resisterei. Ci sono i mezzi, adesso, ma l'uomo ci vuole sempre. Stamattina si è bloccato l'impianto che porta fuori il letame, ed io ho passato quattro ore scusi la parola nella merda per aggiustare il guasto ed ancora non ho finito. E se di notte nasce il vitello e ci sono problemi, Rami mi chiama perché da solo non ci riesce ed io devo alzarmi. I giovani di Pegognaga? Ma se li immagina lei in mezzo al letame o nella buca della mungitura?».

Ravi, l'uomo con il piccolo nome, è alla guida di un «telescopio», un muletto con gancio che infila le balle di fieno da tre quintali emmezzo. Smonta le balle, le controlla («Non deve esserci muffa») poi le infila nel «carro miscelatore», che mescola fieno e mangimi. Il pranzo per le mucche è pronto. Rami entra nella stalla, sotto i nebulizzatori. Anche se è estate ci vuole un impermeabile. Quest'inverno, con la brina o la nebbia vera e non «nebulizzata», ci sarà da battere i denti.

Il «capo» dice che con gli indiani e con l'albanese si trova bene. «Le dico una cosa: con gente di questo rango, mi aspettavo di peggio. Gli indiani sono un po' particolari: vanno con il telecomando. Dico fai questo e fai quello, e loro fanno questo e quello. Ma prendersi un'iniziativa...».

Le mucche sono servite, si può riposare. Anche il mungitore con il sorriso bambino ha finito il lavoro. «Mangio, poi guardo un poco la tv. C'è solo quella italiana, non capisco tanto. No, non esco mai. Solo le mucche e la casa, e basta».

Volevano un paradiso così anche gli uomini senza nome che sono morti nel camion. Per loro - in questa terra dove in un batter d'occhio si coprono di fiori i luoghi degli incidenti stradali - nemmeno due margherite.

ra identificati».

Singh Rawinder, il fratello grande, è un uomo felice. «Da due anni mia moglie vive con me. Ho un figlio che oggi fa i quindici mesi, a dicembre nasce un altro figlio. Poi basta. Sono venuto per cercare lavoro e soldi, e li ho trovati. Prima facevo il mungitore, ora pulisco la stalla e do da mangiare alle vacche».

Un viaggio in aereo, il primo lavoro in Belgio poi l'invito del cugino. «Ho preso un treno, mi è andata bene, nessuno mi ha fermato». Tutto è in regola, adesso, con carta di identità e certificato di residenza.

«Per fortuna mio padre è sempre stato un contadino. Ancora adesso ha tre bufale e due vitelli, e le bestie le ho conosciute fin da piccolo. In India facevo il saldatore. Ma con trentomila lire al mese non si mette su una famiglia. Tutto qui. Noi siamo quattro fratelli: due qui e due in India. Lavoriamo tutti». A Corte Serraglio, fino ai primi anni

'50, vivevano cinque o seimigliaie di contadini e lavoravano una trentina di braccianti. Sessanta persone, in una tenuta che allora era ricca di pesche, mele, pere, ed ora è tutta ad erba medica, per le vacche del parmigiano reggiano. «Nella tenuta ora siamo quattro operai: io, mio fratello (si chiama Mark e tutti lo chiamano Marco, adesso non c'è perché è tornato a Scutari, per portare qui moglie e figli), e poi c'è il capo, Alberto, un italiano».

Deve tornare al lavoro, Singh Rawinder. «Mi chiami pure Ravi, come fanno tutti, qui. Mi hanno messo un nome piccolo. Noi con i nomi siamo molto attenti. C'è un anziano che abita qui, è mio molto amico, ma io lo chiamo sempre «zio», perché agli anziani bisogna dare rispetto. Pensi, i bambini che passano di qui lo chiamano invece «Gino».

Le stalle moderne sono capannoni in cemento, senza pareti. Nella

stalla delle vacche da latte ci sono ventidue ventole che, oltre all'aria, soffiano anche getti d'acqua che viene così «nebulizzata». È un impianto automatico - spiega il «capo» italiano, Alberto Bellesia, 35 anni -

IL CAPO ITALIANO

«Mi trovo bene con gli stranieri. Obbediscono e fanno tutto quel che chiedo»

che entra in funzione appena si superano i ventisette gradi. Se sei là dentro a pulire, ti prendi l'acqua nella schiena, e magari sei tutto sudato. Io spengo l'impianto, prima di entrare. Gli indiani no».

Il «capo» è uno dei pochissimi italiani che ancora vanno in stalla. «Certo, la fabbrica ha i suoi vantaggi. Alle sei del pomeriggio hai finito, sabato e domenica liberi. Qui a turno lavoriamo anche la domenica, e non c'è ne

Mafia e appalti a Palermo, 10 arresti Funzionari della Provincia accusati di aver favorito il boss Provenzano

WALTER RIZZO

PALERMO Un patto tra il vecchio padrino Bino Provenzano, leader del partito delle colombe e il giovane rampollo dell'ala oltranzista dei corleonesi, Giovannino Brusca. Un patto per dire che gli appalti andavano gestiti in tutta tranquillità, senza contrasti e con la saggia supervisione di Angelo Sino, il ministro dei lavori pubblici di Cosa nostra, oggi pentito. Un patto che la dice lunga sui contrasti «ideologici» all'interno di Cosa nostra, sulle distinzioni tra «falchi» e «colombe».

Un patto di ferro che spiega una cosa semplicissima: di fronte ai denari non ci sono né «falchi» e neppure «colombe», ma solo avvoltoi. La mafia è una ed una sola e al suo interno trova sempre un accordo. È questo ciò che emerge, al di là degli arresti, dei nomi dei bu-

rocrati coinvolti dall'ultima inchiesta palermitana e dall'operazione condotta dalla Guardia di Finanza che l'altra notte ha eseguito dieci ordini di custodia cautelare firmati dal Gip, Fabio Licata. Il provvedimento, oltre Provenzano, riguarda anche un altro boss latitante: Antonino Giuffrè. Le accuse avanzate dalla magistratura palermitana sono quelle di associazione mafiosa, turbativa d'asta e corruzione. In manette è finito il vice ragioniere generale della provincia di Palermo, Antonio Belanca, l'ex responsabile dell'ufficio protocollo, Francesco Bagliesi. Arrestati anche Attilio Bandiera, ingegnere del comune di Castelvetro, e un funzionario dello stesso comune, Gaspare Rizzo. I finanzieri hanno arrestato anche il rappresentante legale della ditta RGL, Corrado Milazzo e l'imprenditore Antonino Biancorosso. All'ex vicesegretario generale della

Provincia di Palermo, Alessandro Scaffidi Abbate è stato invece consegnato un avviso di garanzia per corruzione.

Secondo i magistrati Sino avrebbe costituito una sorta di gruppo che gli consentiva di esaminare preventivamente le offerte della gare di appalto. In tal modo poteva calibrare le offerte delle ditte legate all'organizzazione.

L'indagine riguarda in modo particolare la costruzione della strada a scorrimento veloce Palermo - Sciacca, la galleria Paramassi di Sclafani Bagni e le reti fognarie di Marinella di Selinunte e Petrosino. In particolare la Palermo -

Sciacca rappresenta una sorta di spaccato dell'intreccio mafia-appalti. La realizzazione dell'arteria è andata avanti per quasi un trentennio, con una serie di illeciti più volte denunciati dal Pci prima e dal Pds poi, come ha ricordato il segretario palermitano della Quercia Antonello Cracolici.

Pesante anche il commento del consigliere provinciale dei Ds, Totò Almania che ha chiesto un'indagine patrimoniale sui burocrati della provincia. Da palazzo di giustizia il procuratore Pietro Grasso ha nuovamente rivolto un appello alla città, rivolgendosi in particolare a due componenti essenziali del triangolo perverso che ruota attorno alle opere pubbliche: imprenditori e politici. Agli imprenditori estromessi illecitamente dagli appalti ha chiesto di raccontare ciò che sanno. Lo stesso ha fatto per i politici che sono fuori dal sistema. Insomma, «chisa, parli».

«Sequestri, legge da rifare» Le vittime: «Diventi reato contro la persona»

ROMA Chiedono che il sequestro di persona diventi un reato contro la persona e il patrimonio, e che si elimini l'«ingiustizia» di non potersi salvare la vita pagando. Così ieri, gli ex sequestrati in pellegrinaggio alla Madonna di Loreto hanno chiesto ai politici e al legislatore di occuparsi di un reato odioso, cambiando le leggi in vigore.

L'ha affermato Giuseppe Soffiantini dopo la cerimonia presieduta dal delegato pontificio Angelo Comastri. «Mostruosa e ingiusta violenza - ha definito il sequestro dei beni della vittima Francesco Falletti, altro ex sequestrato - che lo Stato, contro la Costituzione, esercita sulle vittime impedendo che un soggetto possa spendere il proprio denaro per salvare un congiunto».

Corale, poi, l'istanza di tutti i presenti affinché chi si è macchiato del reato sconti effettiva-

mente l'intera pena erogata.

«Se il legislatore trasformasse il sequestro in reato contro la persona - ha osservato Soffiantini - il colpevole non potrebbe godere dei benefici della legge Gozzini, come è accaduto per me». Perdonare? «Certo - hanno detto tutte le vittime - come cristiani non se ne può fare a meno e inoltre non si potrebbe vivere nutrendo sempre odio e risentimento». «Ma il perdono è una cosa - ha detto ancora Soffiantini - mentre il debito con la giustizia è un'altra».

Un altro ex sequestrato, Ferruccio Checchi, ha sottolineato l'assenza dello Stato nei confronti delle vittime reduci dalla prigione. Mentre dal canto suo Donatella Pesi, sequestrata nel 1982, ha definito l'esperienza del sequestro «distruittiva, anche degli affetti» e ha chiesto al sottosegretario all'Interno, Sinisicchi e

sequestrati vengano riconosciuti come vittime civili. Un'esigenza confermata da un altro ex sequestrato, l'industriale Giovanni Filograna, che ha fra l'altro ricordato come all'inizio degli anni Ottanta, dopo avere pagato vari miliardi per la liberazione, dovette pagarne altri di tasse (quasi tre) sull'importazione.

Sul problema della sicurezza dei cittadini si è soffermato Fabio Brogna, presidente dell'associazione ex sequestrati, rilevando che «quanto fatto finora non basta». «Com'è possibile - si è chiesto - che in Sardegna possano liberamente circolare una decina di latitanti?». Ha quindi ricordato che su 700 sequestrati, dal 1961, 80 non sono più ritornati alle loro case e che nel 1996 il fatturato della criminalità ha raggiunto i 70 miliardi di lire, dei quali solo otto recuperati. Lo Stato quindi deve intervenire

GERONIMO

con Gene Hackman e Robert Duvall

Il coraggio di un uomo, contro l'egoismo di un popolo in un film da non perdere che Elle U porta in edicola per la collana Cinema DOC. Con il film Il Dizionario dei Registi e degli Attori a L. 14.900

PER CINEMA D.O.C. È IN EDICOLA ANCHE JFK CON KEVIN COSTNER